

MARCELLO ARIANO

TERRA DOVE

Presentazione di
Anacleto Lupo



EDIZIONI DEL ROSONE
1993

*a Maria
per Matteo
nostra luce*

PRESENTAZIONE

Poesia delle radici: un sostantivo, questo, da sottolineare con forza perché esso, a mio parere, oltre a caratterizzare l'essenza dell'opera di Marcello Ariano, segna un itinerario del tutto insolito e originale nella poesia contemporanea ormai sulla soglia del Duemila.

E si badi, la poesia di Ariano trova il suo senso (il "perché" e il "come") proprio in questa, significativa e faticosa collocazione temporale-storica tra un millennio che muore e un millennio che sorge: collocazione che costituisce per un verso un passaggio, già quasi consumato e scontato, dalla civiltà contadina da considerarsi scomparsa (così si proclama da tempo) alla civiltà moderna, e per un altro verso un ponte lanciato in un futuro pullulante di incognite e incerte prospettive.

Ebbene, va subito detto che Ariano è totalmente immerso nella civiltà dei padri, ma non per sussurrarne un crepuscolare cantico di nostalgia, quanto per recuperarne appunto quelle radici cui sopra si accennava: un canto, quindi, che è insieme di addio e di speranza e, presagio, perché nell'imminente futuro la poesia si accenda di nuove luci e vibri di nuove corde.

Sotto questo aspetto, la "voce" del poeta Ariano si propaga in ampi spazi, densa di stimoli e provocazioni, riaffermando poeticamente il primato e la ineliminabilità delle radici. E rieccoci al punto-chiave: una poesia che aiuta ogni civiltà, attraverso la riscoperta delle radici, a riscoprire anche la propria identità smarrita.

Ma passiamo alla lettura diretta del testo, sce-

gliendo dalla raccolta quattro poesie che, a mio avviso, consentono di cogliere in maniera più immediata e organica, i due aspetti - del passaggio e del ponte; dell'addio e del presagio - nel loro farsi poesia. Si tratta di uno scavo linguistico mediante il quale, la parola, sostenuta da una profonda tensione (direi una tensione romantica alla Coleridge) capta le radici, attuando quella fusione contenuto-forma con cui la parola poetica riscatta la realtà attraverso la sua potenza ricreatrice.

Sono quattro liriche che, come altrettante sonde, penetrano nel mondo della Puglia e del Sud disotterrandolo e facendolo risorgere, restituendoci una Puglia e un Sud antico e nuovo, lontano e vicino, superato, scomparso quanto si vuole ma insieme attuale, vivo e pronto alla rivincita.

Ecco "Pugliesi - I" (si badi al concreto "Pugliesi" invece dell'astratto "Puglia"). Sono undici versi che vanno presi e citati di peso:

*Nei cardi
inflexibili
quando son verdi
e han punte violacee
come falli possenti
riconosco le sorti
di tutta una gente,
dai cardi,
amari e graffianti,
abbiamo attinto
immutate caparbietà.*

Qui la parola si fa cardo, quasi carne viva di umanità e il cardo si fa destino di una gente: una

metafora che rimanda a una storia in un certo senso superata, eppure resistente al tempo con le sue "immutate caparbietà".

In "Pugliesi - II" la parola-metafora (che è poi, ripeto, la fusione contenuto-forma) si amplia in vasti orizzonti, arricchendosi di riferimenti esistenziali e storici sino a farsi "allegria vermiglia da nomadi", "odore" che si porta "in ogni emisfero", finché si arriva alla scatto finale: «Da un cielo tinte forti / ci viene lo sguardo».

È un cielo-simbolo che si estende inarcandosi oltre la Puglia e il Sud per abbracciare l'intero mondo: passaggio e ponte verso l'avventura di epoche sempre diverse. Poesia, freccia del tempo, che nel suo rapido passaggio annulla e ricrea il tempo.

In "La mia generazione", questo rapido passaggio è colto, stavo per dire fermato, e reso vibrante (magico potere della parola poetica) nel suo stesso passare, nel suo stesso annullarsi e rifarsi come tempo. Un passaggio dialettico, segnato e ritmato da un distacco, quasi strappo, quasi rottura.

Tendiamo, dunque, l'orecchio a questo canto di addio: «La mia generazione s'è trovata / proprio nel mezzo, oddio la fatica / di staccarsi dai campi e vivergli contro».

Conflitto generazionale con un bilancio negativo di perdita, e perdita non da poco. E così il canto dell'addio continua a gridare nel silenzio: «I paesi del Sud, di mattoni e di calce, / le chiese senza guglie: i nostri continenti. / Un limite. Un cielo. / Lì abbiamo fatto l'apprendistato di uomini / in equilibrio sui pozzi a gridarvi dentro».

Continenti spazzati via. Un cielo completamente scomparso. Apocalisse silenziosa e irreversibile che suscita nel poeta lamenti da Salmi biblici: «Nessuno ci restituirà il vecchio Sud (...) appena più in là del quotidiano / arrochisce la memoria di pigne e cicale».

Siamo nella zona più fonda e tormentosa della poesia di Marcello Ariano. È la disfatta. La totale distruzione delle antiche "radici" con la memoria ridotta a un filo sottilissimo vicino a spezzarsi e che, nel tentativo di durare ancora e comunque, cerca di attorcigliarsi al più umile, anonimo quotidiano "a pigne e cicale" che, sia pure in tutt'altra dimensione, rimandano agli "ossi di seppia" e i "cocci di bottiglia" di Eugenio Montale.

Ebbene, va subito chiarito che questa citazione montaliana è priva di qualsiasi riferimento imitativo nel senso che Ariano - bisogna riconoscerglielo - ha una sua propria fisionomia poetica del tutto sganciata da modelli, anche se, in certe andature di ritmo e di stile, sia riconoscibile l'eco di una tradizione poetica più o meno contemporanea. Ma questo, in verità, non fa che rendere più valida l'autonomia della poesia di Ariano, libera da mode e tendenze: un'autonomia che riporta in primo piano il discorso sulle radici, che salvano il nostro da scivolamenti e slittamenti in forme di pessimismo, di nichilismo o decadentismo e tanti altri "ismi" che sono all'origine di quella "poesia senza canto" prevalente in gran parte della poesia novecentesca.

Quella di Ariano è una poesia-canto, che è passata attraverso la negazione del canto, superandola appunto mediante il rigermogliare di quelle radici, che sem-

bravano fatalmente e ineluttabilmente sepolte.

Leggiamo l'ultima delle quattro poesie da me scelte per questa rapida analisi: "Incontro", dove la sintesi problematica raggiunge il punto nodale. C'è un tu e c'è un io: un tu direi quasi pacifico e pacificante, rassegnato, un tu che si appaga nella ricerca d'archivio, nel calmo, metodico studio del passato; e un io con tanto d'interrogativo: un io colto nel suo farsi e rifarsi tormentoso a un perché, e tutto coinvolto in una tensione dialettica che scompare per ricomporre, abbatte per ricostruire.

Ecco i versi del tu: «Tu cerchi la Puglia negli archivi di Stato / quella dei tratturi e dogane / e di placide greggi nei riposi / già amata con i racconti dei padri. / Hai dato un confine al tuo reale, / una mappa ausiliaria comunque».

Ed ecco i versi dell'io: «Ed io? La paura di venire allo scoperto / e cadere in ragnatele di desideri, / talora, con parole guizzanti, / ho un incedere come su trampoli / ma dovrei sperimentare i silenzi, / enormi spazi bianchi, / quel poco che dico è una terra / dove le api resistono all'inverno».

In quelle api che "resistono all'inverno" c'è un miele ritrovato, simbolo di una indistruttibilità storico-esistenziale che si identifica con l'indistruttibilità delle radici; c'è un ronzio, che non cessa né cesserà: il ronzio, che, quasi in sottofondo, ci accompagna nel passaggio epocale da un millennio all'altro, preludio di una nuova imprevedibile stagione.

Anacleto Lupo

Foggia, febbraio 1993

POESIA

*Al vespro m'attende
un verso marginale,
legame irrisolto
d'un giorno
svolto a fatica.
Nella parola
luce-evento
si ricompono
il mio essere, genuflesso
in esercizi d'amore.*

DIARIO

*Mi fa da canovaccio
la paziente geometria delle api.
Cosí recupero
il poco miele dai giorni;
un fiore alla ringhiera
ho irriducibile avversario.*

FOGLIE DI PINI

*Questa discutibile vita di provincia
acquistata a buon mercato
coi saldi di gennaio
e i fine settimana
logorati da abitudini.
Non mi sfugge che gli aghi
sono pure foglie di pini.*

PUZZLE

*I miei sensi stasera
si fanno terra,
acqua,
aria lo sguardo.
Ho infranto il cerchio
che mi stringeva in parole.
Mi credo
una linea sottile
nel creato;
forse essenziale con altre
al disegno d'un grande Autore.*

TAVOLIERE

*Ai limiti dei campi
papaveri sanguigni
alleati del loglio
occhieggiano
furenti
spighe feconde.
Contadini anneriti
si fan giustizieri.*

CAMPESTRE

*Mi ricongiunge
agli umori della terra
quest' esile filo di cereale
che tengo fra i denti.*

ITALIA

*Questo paese
che non ha più numi
né vati,
piccolo piccolo
lo farei,
da portare all'occhiello,
sopra il cuore.*

SAGGEZZA

*Alla fiera del paese
ho visto
tra venditori vocianti
uno zingaro seduto
incantare
col flauto
il serpente dei giorni.*

SOLIDA TI SO

*Terra dolcissima, non ti paragono
al nostro Fortore, scarna fiumara.
Solida ti so,
più delle memorie
cantate una volta dalle lavandaie
ai pozzi di pietra.
Di te mi racconto: qui
trasse le are il greco Diomede
e il mite ulivo;
qui i santi pagani,
i castelli che sbirciano la piana,
le disattese promesse,
Lucera romana,
il frate sempre presente sul Gargano,
il mio, il tuo disappunto.
Fra tenerezza e furore.*

*Nei cardi
inflessibili
quando son verdi
e han punte violacee
come falli possenti
riconosco le sorti
di tutta una gente,
dai cardi,
amari e graffianti,
abbiamo attinto
immutate caparbietà.*

*La mia gente è una razza
tra noi ci si riconosce,
anche i gesti son lessico.*

*Con allegria vermiglia
da nomadi
ci siamo fatti un appiglio.*

*Abbiamo un odore,
ce lo portiamo addosso
in ogni emisfero
fin dall'infanzia,
quando a far festa
bastava un sugo
grasso di lardo.*

*Col pane scuro di grano
ci siamo fatti un sangue.*

*Abbiamo un odore,
forse di erba
falciaata di fresco,
quello che ci eccitava
sulle femmine scavate
nel buio dei fienili.*

*Da un cielo tinte forti
ci viene lo sguardo.*

LA MIA GENERAZIONE

*Nessuno ci restituirà il vecchio Sud.
La mia generazione s'è trovata
proprio nel mezzo, oddio la fatica
di staccarsi dai campi e vivergli contro.
I paesi del Sud, di mattoni e di calce,
le chiese senza guglie: i nostri continenti.
Un limite. Un cielo.
Lì abbiamo fatto l'apprendistato di uomini
in equilibrio sui pozzi a gridarvi dentro;
appena più in là del quotidiano
arrochisce la memoria di pigne e cicale.*

INCONTRO

a Giulio Negri

*Tu cerchi la Puglia negli archivi di Stato
quella dei tratturi e dogane
e di placide greggi nei riposi
già amata con i racconti dei padri.
Hai dato un confine al tuo reale,
una mappa ausiliaria comunque.
Ed io? La paura di venire allo scoperto
e cadere in ragnatele di desideri,
talora, con parole guizzanti,
ho un incedere come su trampoli
ma dovrei sperimentare i silenzi,
enormi spazi bianchi,
quel poco che dico è una terra
dove le api resistono all'inverno.*

NELLA SERA DICO

*Questo umore mi accomuna
a gente semita
sempre pronta a disfare bagagli,
l'aratro di legno più non traccia solchi
chiuso nei musei della memoria
e la malva aggredisce i tratturi,
ma nella sera dico precisi
ai miei Lari contadini
ora che il vento pilota un nuovo verde.*

SPUNTANO ARGENTEI

*La nostra terra
come i padri
ce la portammo chiusa
in un sacchetto,
ciurme che navigammo il mondo
pigiati in vagoni di seconda classe.
La nostra terra in un sacchetto
nascosta tra gli oggetti,
i nuovi mischiati con i vecchi ricordi,
sestante per decifrare giorni
oggi che migriamo a nuove venture
che pure al Sud spuntano argentei
i comignoli delle fabbriche.*

NAIF

*Già ondeggia il grano
nel Tavoliere,¹
e lambisce
masserie un tempo imbiancate.*

*Giugno
dalle brevi aurore
è venuto,
subito il sole
è un tumulto.*

*E contadini e passeri,
creature millenarie
in bilico sui giorni,
mirano i campi
avvezzi
alla perpetua ventura.*

ORMAI IL ROSMARINO

*Una casa, le acacie,
le feste di Capocanale,¹
gli armenti nella radura
che annusano il maltempo
e rutilanti filastrocche.*

Son qui le mie radici.

*Il sole sopra i campi,
i giorni sudati delle risposte,
una certezza diversa?
ormai il rosmarino
vicino al pozzo
avvizzisce,
strangolato da erbe altezzose.*

*Quando ci vengo è per poco,
la sera, rifugio superstite
all'enigma quotidiano,
non è più lo sguardo obliquo
dei gatti e lo scalpito
dei cavalli nelle stalle,
piccoli fogli
monosillabi fra le righe.*

1. - Erano feste sull'aia. Dopo i grandi raccolti stagionali, il proprietario dei terreni, presso cui erano stati effettuati i lavori, offriva da mangiare e da bere ai braccianti.

MENTRE SCRUTO AVVOLTO DAL VENTO

*Masseria,
custode di gesti e memorie
in urne di silenzi,
e della mia infanzia furibonda
a seminare terrore nel pollaio.
Del gelso, inespugnabile roccaforte,
cos'è stato?*

*Masseria,
profumo acre di lardo e sudore,
acqua di giara
bevuta al fresco di querce rugose,
nell'aria riecheggia
il fischio della trebbiatrice,
immaginavo la notte
le serpi strisciare sotto i covoni.
Dov'è ora, la mano docile e ferma
di mio padre che domava un puledro?*

*Masseria,
nave che eri su mari di grano
e il gallo di ferro svettante in cima,
muto,
mentre scruto avvolto dal vento
i campi intorno.*

CAPITANATA

*Qui scampanellavano greggi
per i tratturi,
le donne dei pastori
cullavano i bambini
in zane di ferola
e le Madonne, immutabili,
hanno il viso di terracotta:
la mia Puglia
con i ragazzi che tagliano
l'uva nelle vigne
e mettono sguardi azzurri
nei giorni di festa.*

CRONACA

*Non conta mimare gli uccelli
che migrano a levante,
la bella stagione ritorna.
Questo importa: scrollarci di dosso
le lusinghe di vecchi sciamani
e vivere consapevoli la nostra cronaca.
L'uva bianca seccata per le sere d'inverno
e le virtù domestiche conservate
sono il pane che lievita
per la fame dei giorni.*

AVVERTO CIELI

*Tra noi i silenzi
sono il pane e acqua,
essenziali
per tenere in vita
un tempo galeotto.
Le parole imitano asfodeli.
Raschiami tu il cuore di legno,
nella mia stagione
già mi sgretolo in trucioli.
Tra noi i silenzi
sono isole,
a larghe bracciate vi approdo
con felicità di naufrago.
Avverto cieli impalpabili toccarmi.*

CON LE PAROLE E LE COSE

*Noi abbiamo solo questo,
il nostro amore,
che ci riscatta
dalle scelte manichee
quotidiane
e dal tradimento
dietro un sorriso finto.
Noi abbiamo solo questo,
il nostro amore,
mattino chiaro
anche d'inverno,
amico fedele
quando restiamo
senza amici.
Noi abbiamo solo questo,
il nostro amore,
vivo
con le parole e le cose
di tutti i giorni.*

TI PORTERÒ I FIORI

*Ti porterò i fiori della terra nostra,
le spighe feconde,
prima che scuriscano,
da mischiare con i silenzi
dolci e quieti della sera
e nutrire di nuove parole
il giorno che segue.*

QUAND'ERANO SODALI

*Adesso che i miei giorni
sono sassi puliti di fumara
potrei dire sepolto quel tempo,
quand' erano sodali
le lunghe estati in campagna,
i fanali dei carri
ondeggianti nella sera,
le chiacchiere domestiche
attorno al braciere dopo cena,
se non fosse per lo sguardo
che ancora mi conservi, madre,
sempre parvenza di cielo.*

a mia madre

TERRA DOVE

a mio padre

*Non c'è terra che noi amiamo
più di questa
dove l'acqua labile
s'affatica nel greto dei fiumi
e il sole acceca
sui campi di luglio.
Non c'è terra che noi amiamo
più di questa
dove lecci e smilzi perastri
sempre più solitari
segnano limiti all'orizzonte
e nelle masserie dirute
s'annidano bisce.
Non c'è terra che noi amiamo
più di questa
dove s'è persa la traccia
di stirpi contadine
e riti di maggio
con i pastori a tosare le pecore.
Non c'è terra che noi amiamo
più di questa
ormai affidata
ai segmenti della memoria
e dove il mio passo
calcava il tuo, padre,
sicuro e tranquillo.*

IL TEMPO DENTRO

*Altro il calendario semplice
di brevi tacche sul tavolo,
altro misurarmi
con il tempo dentro:
palinsesti più volte riscritti,
nicchie corridoi cavità
peristili in disuso,
gioie possedute e accatastate,
vasi colmi di semi
troppo a lungo serbati
accanto a desideri imbalsamati.
Nel giorno che avviene,
il mio sogno venturo.*

COME NELLE VIGNE BASSE

*Scaltra, la pioggia
è arrivata di notte.*

*Ombrelloni inguainati
sui lidi somigliano
a guardiani impotenti
contro nuvole d'acqua
dalle grandi ali. Chissà
dove ha trovato asilo
quel cormorano che ieri
solcava l'aria in gara
con le vele dei surf!*

*Mi sono rifugiato
in poche pagine
di autori contemporanei
- contemporanei a chi
se le parole
una volta portate alla luce
attraversano il tempo unico
dell'eternità? -
come fa la lepre
in tana di terra
quando l'acqua
sgronda dai tralci
nelle vigne basse di Puglia.*

BOLERO

*Oggi che cerco di scivolare
sui giorni
non m'illudo
di lasciar traccia:
son d'acqua
le strade che percorro.
Così mi coniugo
all'istante che trascende
col filo della musica
del Bolero di Ravel
che mio figlio
tenta alla chitarra.*

JONICA

*Ho composto
figure
con ciottoli,
testa di montone
collo di rapace
gambe di felino,
mitici archetipi
che popolarono
la fanciullezza
di questa terra.
Ho aspettato, poi,
che l'onda,
una più lunga
delle altre,
le rovinasse
ma ogni sasso
ai miei occhi
conservava ormai
la parte assegnatagli.
Lingue di pietra
mi svelavano
il senso delle cose.*

IL MINIMO

*Registro del dare e dell' avere
col movimento dei giorni,
ogni cifra una casella
ma i conti non tornano,
ho pianificato male
le mie risorse:
prestiti d' amore
ancora da restituire
e spese sopravvenute,
solo un avanzo di cuore
mi rimane,
il minimo
per transazioni giornaliera.*

MERIGGIO SUL TAVOLIERE

*Di qua del Fortore
s' accasciano i paesi
inghiottiti dalla calura,
anche gli alberi
più aerei
sfumano.
Nella stoppia
la carcassa d' un Landini
ha un ghigno furibondo,
non un frinire di cicale
già fuggate da fuochi notturni,
lo sguardo, quasi si spaura,
vaga nella piana
fin verso gli estremi poggi
e va raddomante
fra zolle arse e sassi incupiti
per un' antica sete.*

E IN TE MI RIANNODO

*Tu non saprai mai
l'ansia che mi raprende,
cadenze infrante
da silenzi improvvisi
e lo sguardo, levato
a cercare il giorno,
ingannato
dal rossoviola
di gerani ai balconi.
Sono solo una creatura
che cerca probabili dei,
misura
ad un cuore di carne,
e grida in vertigini
da incredibili altezze.
E in te mi riannodo,
precario,
e nelle remote brame.*

RETTIFILO

*Percorriamo insieme
il rettifilo,
tu alla mia sinistra,
ormai più alto di me
d'una spanna.
T'indico i luoghi,
la casa delle bigonce,
l'ex-liceo
- se potessi
anche il sogno
rimasto appeso
al corno
di un'antica luna -
e la fontana;
lì una Ninetta
mi ferì
con un diniego.
Rievoco
odori,
figure,
il battere di zoccoli
sul selciato,
e file di traini
allineati nei vicoli
con le stanghe levate
a salutare il vespro.
Una tua domanda
bilancia in me
universi d'adolescenza.*

*Com'eri da giovane
non ti conobbi;
alto m'appari nella foto
sul sauro:
allora,
acquattato nell'erba alta
del canale,
con i pointer e lo spinone
dallo sguardo d'ambra
le froge in moto,
annusavi l'arrivo d'una preda.*

*In questo giorno d'anniversario,
col tuo carniere
che oscilla al muro
in un tempo senza battiti,
rammento la tua non presenza.*

*Lenti fumigano i campi,
aperti
alle semine di novembre.*

*Nel vicolo cieco
scalcia
l'ultimo mulo,
scintille
sul selciato.*

*Tale
l'anima mia,
inquieta
alle soglie
del giorno,
spazia
vermiglia
nello stupore
della notte.*

UN SEGNO, UN GRIDO

ad Enrico Veneziano

*Armonia era il paese
che ci campa dentro,
intatto, di gente composta
nell'opera,
ordinato in geometria
di crocicchi e fontanine
e la via diritta del Borgo Nuovo.
Ricordi la strada buia nella pineta?
Un dio buono era presidio,
tre le navate dei pini,
delle nostre sere adolescenti.
(Fuori delle mura
s'apprestavano ore
su frenetiche meridiane.)
Alla festa ci attardavamo
in parole più chiare
attorno ai falò di sarmenti
e un tramestio di tini
saliva dalle cantine.
Quando trovo
un segno di quel tempo,
un grido m'invade il cuore.*

Dicembre 1991

IL SEME BUONO

*Ti dico che la sera non è lontana
- fresca sera, insieme,
sotto i carrubi,
un cielo amico
risolverà la pena
d'antichi orizzonti -
ma andiamo avanti egualmente,
spargendo nei solchi mutevoli
il seme buono,
con ampia pazienza d'amore.*

Marcello Ariano, nato a Torremaggiore (Foggia), nel 1948, è laureato in Scienze Politiche. Dopo alcuni anni di permanenza a Torino e a Milano, attualmente vive e lavora a Foggia.

Ha preso parte a diversi concorsi letterari con esiti favorevoli. Al suo attivo ha anche la pubblicazione di una silloge "Minuta di versi".

Collabora alle pagine culturali delle riviste *Il Provinciale* e *Il Rosone*.

<i>Presentazione</i> di Anacleto Lupo	Pag.
Poesia	»
Diario	»
Foglie di pini.	»
Puzzle	»
Tavoliere	»
Campestre.	»
Italia	»
Saggezza	»
Solida ti so	»
Pugliesi - I	»
Pugliesi - II	»
La mia generazione	»
Incontro	»
Nella sera dico	»
Spuntano argentei	»
Naif	»
Ormai il rosmarino	»
Mentre scruto avvolto dal vento.	»
Capitanata.	»
Cronaca.	»
Avverto cieli	»
Con le parole e le cose	»
Ti porterò i fiori	»
Quand'erano sodali	»
Terra dove.	»
Il tempo dentro	»
Come nelle vigne basse.	»

Bolero	Pag.	40
Jonica	»	41
Il minimo	»	42
Meriggio sul Tavoliere	»	43
E in te mi riannodo	»	44
Rettilino.	»	45
Con i pointer e lo spinone	»	46
Poesia elementare	»	47
Un segno, un grido	»	48
Il seme buono.	»	49
<i>Cenni bio-bibliografici</i>	»	50

Finito di stampare nel mese di marzo 1993
dal Centro Grafico Francescano - Foggia
per conto delle Edizioni del Rosone
Via Zingarelli, 10 - Foggia